



RACCOLTA DI CONTRIBUTI SULLA LOTTA NO TAV
E SUI RECENTI AVVENIMENTI
febbraio 2014



QUANDO IL NEMICO PARLA CHIARO BREVI NOTE SUGLI ULTIMI ARRESTI NO TAV

Era nell'aria, l'operazione che il 9 dicembre ha portato all'arresto di tre compagni e una compagna, accusati di aver partecipato, nella notte tra il 13 e il 14 maggio scorso, all'azione contro il cantiere del Tav di Chiomonte. Non si sapeva naturalmente chi sarebbe stato colpito, né precisamente per cosa. Ma il ritornello ripetuto ossessivamente negli ultimi mesi un po' su tutti i media nazionali, dai più noti esponenti del trasversale Partito del Tav, non lasciava spazio a molti dubbi. Ai più attenti non era poi sfuggito l'annuncio del procuratore capo Caselli di anticipare di qualche mese la data del proprio pensionamento. Una notizia che non lasciava certo presagire nulla di buono: difficile supporre che un simile personaggio abbandoni le scene in silenzio. Così, dopo aver saggiato un po' il terreno in estate, indagando e perquisendo diversi no tav per l'art. 280 (“attentato con finalità di terrorismo”), l'immancabile duo Padalino-Rinaudo ci riprova alcuni mesi più tardi, porgendo, con gli arresti di Chiara, Claudio, Mattia e Niccolò, l'ultimo ossequioso saluto al proprio *Padrino*, e sperando in questo modo di scalare qualche altra posizione nella corsa alla sua successione. Oltre al già citato 280, i reati contestati sono: *“atto di terrorismo con ordigni micidiali o esplosivi, danneggiamento a mezzo di incendio, violenza contro pubblico ufficiale, detenzione e trasporto di armi da guerra”*. Reati che precludono la possibilità di ottenere misure cautelari alternative (arresti domiciliari, obblighi o divieti di dimora ecc.), consentono tempi di carcerazione preventiva molto lunghi e minacciano, se il castello accusatorio dovesse rimanere del tutto integro anche dopo il processo, di trasformarsi in condanne lunghissime che

potrebbero superare i vent'anni di reclusione. Nello specifico, i quattro compagni arrestati sono accusati tra le altre cose di aver, in concorso tra loro e con altri “in fase di identificazione”, attentato alla vita e all'incolumità delle persone addette alle opere di costruzione del tunnel esplorativo e delle persone preposte alla tutela del cantiere e dell'ordine pubblico, al fine di “costringere i poteri pubblici o un'organizzazione internazionale a compiere o astenersi dal compiere un qualsiasi atto” (in questo caso il finanziamento e la realizzazione della linea ferroviaria ad alta velocità Torino-Lione), “arrecando così un grave danno all'Italia e all'Unione Europea”, come recita l'art. 270 sexies c.p. Se è una semplice constatazione rilevare come in quest'azione contro il cantiere del Tav nessuno, operaio, militare o poliziotto che fosse, abbia riportato il benché minimo graffio e prodotto il benché minimo referto medico, vale la pena invece addentrarci un po' tra le pieghe dell'art. 270 sexies. Contenuto all'interno del cosiddetto “Pacchetto Pisanu” (luglio 2005), quest'articolo doveva servire a riformulare, ampliandola notevolmente, la definizione di “condotta terroristica”, sfruttando l'onda emotiva suscitata dalle stragi di Madrid del 2004 e di Londra del 2005. Le nuove norme, apparentemente approntate contro le bombe di Madrid (che costrinsero il governo di Zapatero a ritirare le truppe dal'Iraq), si caratterizzavano per una voluta vaghezza. Che a farne le spese in futuro avrebbero potuto essere diversi contesti di lotta era già allora consapevolezza di compagni e avvocati. Che l'articolo 270 sexies appaia oggi in un'inchiesta contro dei no tav non è una sorta di anomalia giudiziaria, bensì l'applicazione di un dispositivo *pensato sin dall'inizio contro il conflitto sociale*. Non è certo un caso che questa carta sia stata calata per la prima volta proprio a difesa del cantiere di Chiomonte, dove ci avevano già pensato il filo spinato israeliano, i militari ed i tank provenienti dall'Afghanistan a rendere sempre più labile il confine tra guerra interna e guerra esterna. Ad essere incendiati quella notte sono stati un generatore, la cabina di alimentazione del ventolino di

areazione, alcuni cavi elettrici e dei tubi di prolunga per il ventolino stesso. Tutte attrezzature atte alla realizzazione del cunicolo esplorativo, il cui danneggiamento ostacola o rallenta concretamente il proseguimento dei lavori. Un atto tutt'altro che *indiscriminato*, un gesto che afferma *direttamente* il proprio obiettivo. Un'azione di sabotaggio esemplare, insomma, uno *zoccolo* lanciato nella macchina del cantiere per incepparne il funzionamento. Cosa tra l'altro ben compresa dal movimento no tav, come dimostrano le dichiarazioni e i comunicati dei giorni successivi. Per la prima volta in Italia, da almeno trent'anni a questa parte, un movimento di massa rivendica la validità del sabotaggio. Nella storia reale, che è ben altra da quella delle carte giudiziarie, la pratica del sabotaggio è stata assunta pubblicamente dal movimento proprio perché le costanti e inequivocabili forme del dissenso di massa alla Grande Opera sono state costantemente e inequivocabilmente ignorate. Prova ne sia il fatto che un cantiere per un cunicolo esplorativo è diventato "sito di interesse strategico nazionale" (la cui definizione, nelle carte di Rinaudo e Padalino, è ripresa non da qualche norma governativa, bensì da un periodico dello Stato Maggiore della Difesa...). Tutto ciò ha creato dei bei grattacapi al Partito del TAV, vista l'autorevolezza di cui gode la lotta in Valsusa. Anche altrove – pensiamo ad esempio alla lotta no Muos – la parola sabotaggio è tornata di attualità, rendendo ancora più preoccupante "la madre di tutte le preoccupazioni", come disse la signora Cancellieri-Ligresti. È sotto questa luce che vanno lette le carte dell'inchiesta. In seguito agli arresti del 9 dicembre molti hanno giustamente sottolineato come le accuse di terrorismo, starnazzate da tutta la stampa, servissero a tentare per l'ennesima volta di dividere il movimento. Dopo il "siamo tutti black bloc" sostenuto a gran voce in seguito al 3 luglio, anche questa volta il tentativo di dividere il movimento in buoni e cattivi, in valligiani pacifici ed estremisti di fuori, cercando di mettere in un angolo i 4 compagni arrestati, è miseramente fallito. Ormai ben pochi potevano nutrire

dubbi e anche gli stessi inquirenti non si facevano troppe illusioni a riguardo. Attraverso queste accuse di terrorismo, dunque, l'obiettivo che le autorità si prefiggono sembra essere piuttosto un altro. Nelle carte dell'inchiesta, gli inquirenti, forzando il piano strettamente giuridico, sostengono una tesi squisitamente politica. Dopo aver fatto una breve storia degli atti legislativi e dei vertici internazionali che hanno portato all'installazione del cantiere di Chiomonte, i magistrati sostengono che si tratta di procedure democratiche. L'azione contro il cantiere – assieme allo stillicidio di pratiche di contrasto di cui il faldone giudiziario fornisce un ampio elenco – viene definita “terroristica” non tanto per le sue caratteristiche specifiche, ma in quanto si oppone alla democraticità di una decisione intergovernativa. Seguiamo questa logica. Tutte le imposizioni dello Stato hanno un involucro legale, cioè sono formalmente basate sul Diritto. Tutto ciò che mette realmente in discussione un progetto statale è dunque passibile di “terrorismo”. Rimane solo il dissenso platonico. Dare concretezza al proprio NO, che in fondo è la caratteristica essenziale del movimento no tav, risulta quindi antidemocratico. Benito Mussolini avrebbe detto “nulla fuori dallo Stato, nulla contro lo Stato”. Il totalitarismo parla oggi un linguaggio diverso. Non ti stanno bene le nostre imposizioni democratiche? Sei un terrorista. La democrazia è una porta blindata ad ogni dissenso (tranne quello, consentito, della lamentela); il dissenso non si ferma, la porta viene blindata con filo spinato e militari; il dissenso si fa sabotaggio, e questo rivela le “finalità terroristiche” della lotta no tav. In qualche modo, i due magistrati torinesi dicono *esplicitamente* ciò che era finora implicito: le decisioni di uno Stato democratico sono incontestabili. Qualsiasi lotta, foss'anche una vertenza sindacale, vuole sempre spingere la controparte a “compiere o astenersi dal compiere un qualsiasi atto” (come recita il 270 sexies). Il cosiddetto patto sociale, o la dialettica tra le parti sociali, si fondava formalmente su questo: domani può diventare diritto ciò che oggi è illegale. Era l'epoca,

cominciata nel Dopoguerra, in cui si volevano integrare contadini e operai nel Grande Compromesso: se mi date la forza lavoro, vi concedo diritti. Ebbene, quella Storia lì è finita. Questa è la Democrazia. Fuori e contro di essa, c'è il Male, il terrorismo. Dire che tutto ciò potrebbe riguardare qualsiasi movimento di lotta è a questo punto banale. Meno banale è trarne le debite conseguenze. Nei passaggi epocali, la classe dominante attacca frontalmente il nemico nei suoi punti di forza, non in quelli più deboli. L'impiego della categoria di terrorismo contro il movimento no tav – per ciò che questo esprime e che simboleggia – è, in tal senso, *un avviso per tutti*. A seguire fino in fondo la logica di Rinaudo e Padalino, la natura “terroristica” della lotta contro il TAV non sta in un suo preteso “salto di qualità”, bensì nelle sue stesse premesse: in quel NO di cui vent'anni di esperienze, saperi, confronti, azioni non sono che il *coerente sviluppo*. Non essersi rassegnati nemmeno di fronte ai manganelli, ai gas, alle ruspe, ai Lince, agli arresti, al terrorismo mediatico: ecco il crimine che contiene tutti gli altri. In tal senso, la difesa dei compagni arrestati e indagati per “terrorismo” non è solo un atto di doverosa solidarietà, ma è la rivendicazione testarda della lotta e delle sue ragioni. Cogliere la posta in gioco di questa operazione repressiva e rilanciare le resistenze, in Valle come altrove, è faccenda di ciascuno e di tutti.

STORIE DI TRIBUNALI, INFRASTRUTTURE E RESISTENZE

*In tribunale non si avvera né giustizia né
salvezza.*

Ogni lotta che conta funziona come una sorta di “catalizzatore chimico” che permette di portare alla luce le modalità attraverso cui il potere è in atto. La lotta contro la realizzazione del treno ad alta velocità in Val Susa non fa eccezione. Questo movimento, come d'altronde quelli No Mous in Sicilia o quello contro la costruzione dell'aeroporto di Notre-Dame-des-Landes in Francia, rende evidente che il potere è immanente alle infrastrutture. È infatti attraverso la perpetua espansione e ramificazione della rete infrastrutturale che il capitale si produce, si scambia e si accresce. Questo processo è iniziato tre secoli fa. Quindi, a prescindere dal TAV, la Val Susa è già un polo infrastrutturale della rete transeuropea di trasporto merci. È per questo che l'immagine di una lotta per la difesa di una valle incontaminata risulta essere fuorviante, in quanto è ormai da tempo che questo territorio è sventrato da un viadotto autostradale e sfigurato da enormi centrali idroelettriche.

Il no pronunciato contro il treno ad alta velocità non significa, dunque, conservazione di una pura comunità montana che abita un'idilliaca valle. In realtà, dietro quest'immagine mitologica c'è tutt'altra cosa, cioè: l'incrociarsi di un conflitto con la sperimentazione di una forma-di-vita che allude alla possibilità di abitare un mondo che non sia più quello altamente dispositivizzato imposto dalla civiltà del capitale. In questi vent'anni di lotta contro l'ambiente infernale imposto dall'infrastruttura, esperienze come la baita Clarea, il presidio di Venaus e la Libera Repubblica della Maddalena, hanno creato localmente un territorio autonomo, che in maniera fuggitiva e

frammentaria ha fatto intravedere la desiderabilità di una forma di vita incentrata sull'uso e la condivisione dei mezzi. In fondo, se le barricate erette dai NO TAV sono risultate così temibili ed efficaci è perché si sa come vivere dietro di esse. In Val Susa, treno ad alta velocità è sinonimo di espropri, sgomberi, lacrimogeni, recinzioni, fogli di via e arresti. Tuttavia, in questi ultimi mesi, alla già cospicua serie di misure ordinarie e straordinarie, si viene ad aggiungere l'utilizzo strumentale di ingenti richieste di risarcimento nei procedimenti civili e le accuse di terrorismo.

2.

La contestazione dei reati di terrorismo a Chiara, Mattia, Claudia, Nicolò, così come quella del reato di devastazione e saccheggio per i fatti del 15 ottobre, hanno chiaramente lo scopo di reprimere duramente chi mette in campo pratiche conflittuali, ma rientrano anche in una più ampia strategia controinsurrezionale di prevenzione. Per molti mesi precedenti agli arresti il movimento no tav è stato oggetto di pesanti denunce che sempre più profilavano, anche attraverso accurate operazioni di propaganda mass mediatica ad opera di inquirenti, politici e giornalisti, la minaccia terroristica italiana del 2014. Infatti prima si è proceduto ad una profilazione quasi statistica del notav/terrorista, poi alla sua divulgazione mediatica ed infine all'applicazione di questo fantasmagorico teorema ad un caso concreto: i fatti del 13 maggio. Inoltre, ricorderanno in molti i titoli dei giornali nei giorni precedenti alla manifestazione nazionale del 19 ottobre a Roma in cui il movimento no tav composto da terroristi, black bloc e sfasciacarrozze avrebbe messo a ferro e fuoco la capitale. Per non parlare della favola mediatica sui legami tra il movimento no tav e le nuove BR che concludeva a regola d'arte questo disegno machiavellico. I reati contestati dai pm Andrea Padalino e Antonio Rinaudo, che hanno condotto agli arresti del 9 dicembre sono tra gli altri: «condotte con finalità di terrorismo» (art. 270-sexies); «attentato per finalità terroristiche di eversione» (art.

280); «atto di terrorismo con ordigni micidiali o esplosivi» (art. 280-bis). E si riferiscono ai fatti avvenuti nella notte tra il 13 e il 14 maggio 2013 durante un'azione contro il cantiere del Tav a Chiomonte. Ci sembra che l'impianto accusatorio si regga sulla norma contenuta nell'articolo 270-sexies, che recita:

Sono considerate con finalità di terrorismo le condotte che, per la loro natura o contesto, possono arrecare grave danno ad un Paese o ad un'organizzazione internazionale e sono compiute allo scopo di intimidire la popolazione o costringere i poteri pubblici o un'organizzazione internazionale a compiere o astenersi dal compiere un qualsiasi atto o destabilizzare o distruggere le strutture politiche fondamentali, costituzionali, economiche e sociali di un Paese o di un'organizzazione internazionale, nonché le altre condotte definite terroristiche o commesse con finalità di terrorismo da convenzioni o altre norme di diritto internazionale vincolanti per l'Italia.

La formulazione qui riportata è emblematica di una nuova e più ampia definizione del reato di terrorismo, che viene elaborata a livello globale ed europeo dopo gli attentati alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001 e in seguito alle stragi di Madrid del 2004 e di Londra del 2005. Introdotto in Italia nel luglio 2005 dal cosiddetto «Pacchetto Pisanu» in attuazione di una decisione-quadro europea, l'articolo 270-sexies norma per la prima volta nel «diritto interno» una nozione di «Condotte con finalità di terrorismo». Complessivamente, come già è stato sottolineato da compagni e avvocati, «tale normativa è finalizzata ad *anticipare* la soglia di punibilità, quali attività terroristiche, di condotte non direttamente e specificatamente riconducibili e qualificabili come associazione terroristica o eversiva». Come è facilmente intuibile, con l'introduzione del 270-sexies, la discrezionalità e generalità che costituisce la forza tecnica e giuridica dell'art. 270 si amplia maggiormente. Infatti oggi la condotta con finalità di terrorismo può essere contestata per molti dei comportamenti già definiti dal

codice penale in altro modo: dalle lesioni personali alla fabbricazione o detenzione di esplosivi, dall'occupazione di luoghi pubblici o di mezzi pubblici di trasporto al danneggiamento di infrastrutture pubbliche o private. Tale nozione, «quale finalità richiesta per l'incriminazione, è tuttavia così ampia da includere non solo il sovvertimento di organi istituzionali dello stato [...]», ma anche la contestazione e il rifiuto di tutte quelle relazioni economiche e mercantili che costituiscono il fondamento delle attuali società democratiche. In tal senso, l'azione contro il cantiere di Chiomonte è terroristica non per la specifica violenza degli atti di sabotaggio, ma perché si oppone a una decisione democratica tra paesi europei che ha per finalità lo sviluppo del mercato. Per le attuali democrazie neoliberali, le decisioni che riguardano l'economia sono incontestabili. Come è già stato sottolineato in alcuni comunicati seguiti agli arresti e che qui vale la pena di ricordare, qualsiasi lotta, compresa una normale vertenza sindacale, nella misura in cui vuole spingere la controparte a «compiere o astenersi dal compiere un qualsiasi atto» - come recita l'art 270 sexies - può essere considerata antidemocratica e quindi terroristica. Le tutele sindacali, lo statuto dei lavoratori, i referendum, i diritti sicuri, il welfare-state, insomma, tutti quegli avanzamenti frutto del compromesso sociale keynesiano-fordista tra capitale e lavoro, devono ormai essere considerati come una storia del passato e, quindi, come un oggetto di studio. Indebolendosi, da essere strumento, pur discutibile, di pacificazione, la democrazia oggi è di guerra ed è attraverso questa vocazione che si infila lo stato d'eccezione con i suoi campi e nemici interni. Il cantiere di Chiomonte, con il filo spinato israeliano, i militari provenienti dall'Afganistan, costituisce la più cospicua riprova del processo di inclusione della guerra nel quotidiano. Ciò che la democrazia ci impone è una bizzarra forma di pace: *la pace armata*.

3.

Dunque, dato che in venti anni non si è riuscito a fermare il movimento NO TAV, non resta che criminalizzarlo tacciandolo di terrorismo. Tuttavia, come già avvenuto in passato per altre operazioni giudiziarie, a queste accuse di terrorismo il movimento NO TAV ha risposto compatto. Infatti, nell'assemblea popolare del 24 gennaio, indetta da sindaci e comitati, il movimento ha espresso solidarietà unanime sia ai tre condannati al maxi risarcimento che ai quattro arrestati con l'accusa di terrorismo. Per il movimento NO TAV, la solidarietà è un'arma, poiché prescinde e annulla le appartenenze di parrocchia. Nessuna sfumatura politica finora ha mai incrinato la solidarietà in relazione ad un gesto percepito come giusto. Si ricordi il 'siamo tutti black bloc' in seguito alla rivolta del 3 Luglio 2011. In questa lotta ciò che si condivide non sono posizioni politico-ideologiche ma un senso del mondo, un'idea di giustizia che non ha nulla a che vedere con quella dominante. Questo scontro tra mondi lo viviamo continuamente. Crediamo, infatti, che se ci fosse stata solidarietà vivente il 15 ottobre non avremmo evitato comunque la delazione ma avremmo avuto una forza da contrapporgli enormemente più intensa, così intensa da annichirla. Ecco, quello che è importante segnalare è la mancanza di una forza che continui a pulsare oltre l'evento della manifestazione della forza. Questa forza è una solidarietà vivente, sempre all'opera, poiché è in essa che si prepara, si vive e si affronta la fine della battaglia.

In generale, pensiamo che l'articolazione di una "campagna di solidarietà" non può essere limitata ai benefit più la mobilitazione di militanti ma dovrebbe essere queste cose più l'attivazione di un linguaggio solidale che attraversi i territori e faccia emergere da questi l'esistenza di forme di vita giuste. Inoltre, con estrema umiltà segnaliamo che un altro limite delle campagne di solidarietà consista nel non riuscire a immaginare un ambito di confronto e di azione che non sia già dentro il recinto giuridico o

che opera quantomeno sui suoi margini *interni*. Se la Val di Susa ci insegna che la giustizia non è affatto una questione di leggi e di giudici ma qualcosa di vivente, allora occorre agire e pensare al di fuori del diritto (*fatto salvo certamente l'uso tattico del diritto*). Infatti, se continuiamo a muoverci dentro la sfera giuridica è chiaro che non esiste nessuna possibilità di rivendicare un monopolio condiviso dell'uso della forza (condiviso, cioè, tra i movimenti e lo stato). La forza rivoluzionaria, come la giustizia, si pone al di fuori della sfera legale, e si legittima solo perché è collettivamente sentita come giusta. La forza, la legittimità, la giustizia, la solidarietà stessa si pongono dunque fuori dal mondo del diritto. Non può esistere così un “diritto alla solidarietà”, ma una solidarietà che renda i territori indecifrabili e opachi agli occhi dell'autorità, perché essa stessa è per definizione incomprensibile ai non solidali.

Sosteniamo le resistenze. Liberi tutti.

Grazie di non sostenere la pace sociale

Fucina 62, Gennaio 2014 Roma

DA PIAZZA FONTANA ALLA VAL SUSÀ: TERRORISTA È LO STATO

Piazza Fontana (12 dicembre 1969) - Val di Susa (oggi)

Quarantaquattro anni fa, l'attentato dinamitardo di Piazza Fontana (17 morti dilaniati e un ferroviere anarchico defenestrato dal quarto piano della Questura) inaugurava la Strage di Stato. Una lunga stagione di bombe, menzogne e minacce di golpe finalizzate a ricattare il movimento, (con l'evocazione pratica dei più sinistri scenari) e a riportarlo alla "ragione", tarpandone lo slancio vitale e le aspirazioni incompatibili con l'Ordine delle Cose. A questa stagione, sul finire degli anni Settanta, ne seguì un'altra, ancor più triste, fatta di arresti in massa di quelle migliaia di giovani (e non solo) proletari (e non solo) che non volevano piegarsi, dipinti come inumani e pericolosi "terroristi" contro i quali era lecito tutto, tortura compresa. Lo Stato con ciò intendeva riacquistare il monopolio della violenza all'interno, per poterla liberamente esercitare all'esterno. Vennero quindi le nuove guerre e guerricchie del tricolore, beninteso spacciate per "interventi umanitari" (oltre una ventina negli ultimi trent'anni). E sul "fronte interno": lager per immigrati "clandestini", carceri strapiene (e spesso letali), lavoro tanto per soldi pochi (e sempre meno), precarietà, abbruttimento nella "periferia infinita" (all'ombra di sberluccicanti megastore) e via degradando... In una valle giustappunto periferica, a ovest di Torino, sul finire del 2005, si riaccende però una speranza. Non una bella ma breve fiammata come quella di Genova nel luglio 2001, bensì un falò ben apprestato, capace di resistere al vento tagliente che da sempre sferza Venaus. Lì, per la prima volta da molti anni, si riesce collettivamente a resistere ai deliranti diktat dello Stato-Capitale, le azioni ritrovano le parole, l'intelligenza di ognuno alimenta le pratiche di tutti. Insomma: un gran bel divampare! Grazie al quale questa valle qualunque e giustappunto periferica diviene la Valle, esempio, in Italia e non solo, per tutte le mobilitazioni in difesa della vita contro

le cricche d'affari interessate alle Grandi Opere. Motivo di pienezza e di orgoglio per chi vi partecipa, nel maggio 2012 il movimento No Tav viene bollato da un ministro degli Interni (Annamaria Cancellieri, attuale ministro Guardasigilli, di recente rivelatasi platealmente collusa con una di queste cricche d'affari, la famiglia Ligresti) come una "minaccia terroristica", nonché "madre di ogni preoccupazione". E come dice il nostro saggio cinese preferito, "quando lo Stato si preoccupa, c'è di che preoccuparsi". Giacché lo Stato esprime la propria preoccupazione facendo scattare le manette, in particolare quando gli fanno difetto altri e più consensuali argomenti. I No Tav inquisiti, arrestati, messi al bando, si avvicinano ormai al migliaio, mentre ogni mobilitazione contro l'Alta Velocità riceve le malevoli attenzioni di una stampa che fa scolorire quella del Ventennio fascista, quanto ad asservimento al potere. La mattina di lunedì 9 dicembre 2013, su mandato dei PM della Procura di Torino Padalino e Rinaudo, quattro compagni sono stati arrestati fra Torino e Milano. I fatti loro contestati riguardano l'attacco al cantiere del Tav di Chiomonte avvenuto la notte tra il 13 e il 14 maggio 2013, un atto di sabotaggio che con tutta evidenza aveva di mira solo i macchinari del cantiere, ma che per il solito querulo Caselli fu chiaramente "contro le persone" (mentre molto più chiaramente nessuno si fece un graffio) e che negli atti giudiziari diventa ora "attentato con finalità terroristiche, atto di terrorismo con ordigni micidiali ed esplosivi, detenzione di armi da guerra, danneggiamento". Nulla di particolarmente inatteso, visto che a suggerire una tale spropositata qualificazione penale fu, subito dopo i fatti, un ministro (Maurizio Lupi) capobastone della Compagnia delle Opere, il tentacolare racket che fa capo alla setta fondamentalista di Comunione e Liberazione, cointeressato all'affaire, insieme con le strutture economiche legate al Partito Democratico. Le perquisizioni e gli arresti di lunedì scorso hanno almeno un precedente, alla fine del luglio scorso, quando 12 attivisti No Tav furono indagati per i reati di attentato per finalità terroristiche o di eversione e di porto di armi da guerra, sempre dalla procura di Torino, e vennero effettuate varie perquisizioni in Val di Susa e a Chiomonte, tra

cui quella dell'osteria "La Credenza" di Bussoleno, locale punto di riferimento del movimento. Le parole non sono neutre. Il linguaggio implica sempre una disposizione di valori, talvolta consapevole, talvolta meno. I vocaboli sono spesso connotati sessualmente, culturalmente e politicamente. Il reiterato, strombazzato e consapevolmente truffaldino impiego del termine terrorismo mira a indebolire il movimento No Tav, a dividerlo al suo interno e a separare le persone dalla lotta, rappresentandola come una realtà lontana, incomprensibile e assurdamente violenta. È però un azzardo cercare di prendere le persone per fesse, puntando tutto sulla propaganda, quando nessuno crede più per davvero ai giornali, gli uomini d'affari sono considerati degli insaziabili succhiasangue e i politici non godono certo di grande e specchiata fama. E come dice il nostro professore ordinario di Impianti Nucleari preferito, sul Tav lo Stato sta puntando nel piatto gli ultimi spiccioli per cercare di contrastare l'ineluttabile, come "quando stai perdendo e sai che perderai". Speriamo che ci azzechi. Un po' dipenderà dall'impegno che ci metteranno tutti e ciascuno. Fatto sta, comunque, che solo poche ore prima degli arresti, in Val di Susa e a Torino, si è assistito a nuove azioni ai danni delle ditte collaborazioniste con la devastazione ambientale, tra cui: il cancello della GeoData (Torino) chiuso con una catena lucchettata e, fuori dall'azienda Italmatic (Leini) che rifornisce le macchinette del caffè del cantiere, uno striscione con la scritta: "Niente caffè per chi devasta". La goccia che scava la pietra, piccole azioni compiute da Chiunque e Ciascheduno, e perciò tanto più significative. Come lo striscione scritto e portato dai valligiani nella manifestazione a Susa del 16 novembre scorso contro la militarizzazione: "Processi No Tav, una sola lotta". Da ultimo, la ferma e solidale risposta che la Valle ha dato agli ultimi quattro arresti, fin da lunedì sera. Ogni epoca ha le sue forme di lotta, le sue passioni, le sue parole. Solo una trista toga o un giornalista italiano medio può sprecare la vita a indagare su "padri", "passaggi del testimone", "assonanze linguistiche". Il rischio, peraltro, è quello di finire col fare la figura del pagliaccio, come quel magistrato di

Bologna che da qualche mese sta indagando su tre ultrasettantenni e un giovane No Tav per istigazione a delinquere: i quattro ai funerali di Prospero Gallinari avevano salutato l'amico e compagno scomparso con drappi rossi, pugni alzati, cori dell' "Internazionale", una poesia di Bertolt Brecht e un segnalibro No Tav! A mo' di chiusa, un brano dal volantino che fin da subito, a caldo e con la migliore chiarezza, denunciò la Strage di Stato: "Il sabotaggio va condotto nel futuro permanentemente, nella fabbrica e a tutti i livelli della società, fino a instaurare, laddove le lotte abbiano già avanzato la critica della Scienza, della Merce, del Lavoro, il caos permanente nell'organizzazione capitalista della pace sociale" (Bombe sangue capitale, a cura di Ludd – Consigli proletari).
Mattia, Chiara, Claudio, Niccolò liberi!
Liberi tutti! Libere tutte!
Terrorista, oggi come allora, è lo Stato.

Nonostante Milano

IL DIRITTO E L'IMMAGINARIO SULLA LOTTA NOTAV E IL TERRORISMO

Il 9 dicembre scorso 4 NOTAV sono stati arrestati per un attacco al cantiere di Chiomonte avvenuto nella notte tra il 13 e il 14 maggio 2013. L'accusa pesantissima formulata dai pm Rinaudo e Padalino è di “attentato con finalità di terrorismo”. Pochi giorni fa il Tribunale del Riesame di Torino ha confermato l'accusa e la loro detenzione in carcere. Quest'accusa, oltre a seppellire sotto decenni di carcere alcuni NOTAV, vuole creare uno spauracchio a livello di immaginario collettivo, evocando quelli che sono stati definiti gli “anni di piombo”, ovvero quell'insorgenza e rivolta diffusa fatta ricadere dalla storiografia propagandistica unicamente sotto l'ombra e la storia delle Brigate Rosse, come stanno per altro esplicitamente ricordando le orrende fiction di regime in onda in questi giorni.

Al di fuori del codice penale italiano e a fronte delle mistificazioni concettuali e linguistiche su cui il potere esercita la sua propaganda e parte del suo potere, bisogna ricordare che, storicamente, il concetto di terrorismo nasce con la Rivoluzione francese, quando il Terrore fu una forma di governo esercitato da un regime (e non quindi un piccolo movimento clandestino) per intimorire il popolo, portando in carcere senza processo chiunque venisse identificato come “nemico della libertà”. Su questa scia è facile riconoscere la prosecuzione del “governo del terrore” nel secolo scorso come tratto fondante dei regimi totalitari, il nazifascismo e il comunismo sovietico (H.Arendt), ma anche che l'atto terrorista per eccellenza è stato perpetrato dalla principale democrazia mondiale, gli Stati Uniti, quando, nell'agosto 1945, a guerra finita e vinta, ha deliberatamente deciso di sterminare la popolazione civile di Hiroshima e Nagasaki con le bombe nucleari. Instaurare il “prestigio del terrore” (G.Henein) all'alba di una nuova epoca era l'obiettivo esplicito di un'azione che avrebbe trovato nella minaccia dell'olocausto nucleare il proprio prosieguo nei decenni successivi. Se terrorismo è colpire indiscriminatamente masse di persone inermi e inconsapevoli a fini di potere (*“Uso indiscriminato della violenza al fine di conquistare, consolidare o*

difendere il potere politico”, recitava il Dizionario Zanichelli) anche nell'Italia degli anni Settanta, a fronte delle azioni mirate contro persone e luoghi precisi portate avanti da vari gruppi extraparlamentari, le uniche azioni di terrorismo le ha compiute lo Stato (Piazza Fontana, Piazza della Loggia, stazione di Bologna, ecc.)

Ma torniamo ai giorni nostri. Il potere parla chiaro attraverso le carte con cui indaga, accusa e incarcera chi si ribella; è in queste carte che viene detto esplicitamente che le grandi opere sono il fronte dove al giorno d'oggi si misurano il potere, nella sua capacità di imporsi a discapito della volontà delle persone, e chi a questo potere decide di opporsi concretamente; l'accusa di terrorismo formulata contro i quattro NOTAV è basata in modo tanto inquietante quanto rivelatore sul fatto che ci si opponga ad un'opera decisa “democraticamente”, (ovvero attraverso l'iter decisionale degli organi rappresentativi, nel caso TAV: Regione-Parlamento-Europa). Ciò significa che se domani il Parlamento italiano decidesse di stanziare miliardi per la costruzione di armi nucleari e poi decidesse di dichiarare guerra a qualche stato e sganciare bombe nucleari sulla sua popolazione inerme, chiunque provasse a opporsi concretamente sarebbe considerato e perseguito come un terrorista. Che lezione dovremmo trarre allora dalla storia di Eichmann (H.Arendt), il burocrate che organizzava la deportazione delle persone nei lager nazisti e che, di fronte all'accusa formulata dalle potenze vincitrici riunite nel tribunale internazionale di Norimberga di non essersi ribellato alle direttive che riceveva dall'alto, si difese dicendo che egli si era limitato a obbedire agli ordini del suo governo, per altro democraticamente eletto?

Insomma puoi essere un terrorista se ti ribelli ma anche se non lo fai, dipende da chi comanda e da qual è il senso comune (o la cattiva coscienza?) dell'epoca. Dove comincia allora il diritto a non riconoscere l'autorità, a resistere; e soprattutto chi lo stabilisce? Posto che perfino il padre dello Stato moderno, Hobbes, ipotizzava il diritto di resistenza dei “*cittadini*” in casi estremi, è bene ricordare che, nella migliore tradizione delle lotte, pacifismo e violenza hanno

sempre saputo convivere e collaborare in vista dei rispettivi scopi. Nel secolo scorso, uno dei più lucidi critici del ruolo della tecnica al servizio del capitalismo, Gunther Anders, convinto pacifista, dopo Chernobyl, concluse che la minaccia terrorista dell'olocausto nucleare ponesse l'uomo in uno "stato di necessità" in cui forme di resistenza violenta fossero da considerare una "legittima difesa". D'altronde quante minoranze oppresse in lotta per la loro terra e sopravvivenza sono tuttora considerate "terroristi" dai governi ufficiali, e spesso democratici, che li opprimono?

Purtroppo è inutile ricordare che le vittime di quell'attacco NOTAV siano state un generatore e altri macchinari. Le sentenze del G8 di Genova che hanno condannato dei *casseurs* a quindici anni di carcere dimostrano in modo inequivocabile che nel mondo plasmato dal capitalismo sono gli oggetti inanimati, le merci e il loro mondo, ad avere valore.

Il diritto è per costituzione arbitrario, malleabile a seconda della necessità di coloro che governano. Ciò che li mobilita è il contesto in cui avvengono ed il senso che conseguentemente assumono certe azioni. Se delle giornate del luglio 2001 l'intollerabile che ha spinto lo Stato a ripescare il reato di "devastazione e saccheggio" come pena esemplare fu che certe pratiche furono agite e partecipate da migliaia di persone, oggi in Val Susa ciò che spinge alla ricerca di una punizione altrettanto esemplare è la rivendicazione immediata della pratica del sabotaggio da parte del movimento NOTAV, la minaccia di una popolazione che nega l'autorità dello Stato e proclama la secessione dal mondo che alimenta e vuole il TAV. I sinceri democratici credono che il diritto, nelle "avanzate" democrazie occidentali, si fonda sulla norma, su ciò che è codificato, ed invece la base costituente è l'eccezione, il margine di arbitarietà che il potere si riserva per rispondere a situazioni di emergenza. Lo stato di eccezione, ossia la sospensione dell'ordine giuridico normale, non è, per l'appunto, come sembra indicare il nome, una norma transitoria, ma diventa condizione permanente, strumento di sorveglianza e punizione di chi è indesiderato. Misure provvisorie e straordinarie diventano paradigma e strumento di governo

particolarmente efficace nel momento in cui, come oggi, un sistema è al collasso e i suoi oppositori possono potenzialmente moltiplicarsi e radicalizzarsi velocemente. Così la Val Susa ribelle va militarizzata come una zona di guerra; così, ultimo episodio in termini di tempo, pochi giorni fa, ad Amburgo, una grande manifestazione contro la minaccia dello sgombero di un centro sociale e il progetto di gentrificazione della città sfociata in duri scontri con la polizia ha spinto le autorità locali a dichiarare "lo stato di eccezione" in gran parte del centro città, ovvero a creare una enorme zona rossa militarizzata in cui sono state impedito manifestazioni, instaurato il coprifuoco alle 8 di sera e concessi poteri speciali di controllo e arresto alla polizia. E questo nel cuore dello Stato più democratico e progressista d'Europa, all'alba del 2014.

Ma se il diritto è cosa loro, l'immaginario non lo è. Il TAV, occorre ribadirlo, non è soltanto un treno, è un progetto di mondo, che sotto la veste ingannevole del progresso, devasta e saccheggia i territori con l'obiettivo di trasformare il pianeta in un'unica immensa, infernale, metropoli. Perché la distruzione di oggetti finalizzata a bloccare un'operazione del genere possa essere percepita come un strumento legittimo e necessario e non come un atto di terrorismo bisogna rovesciare l'immaginario che lo sottende. La tragedia infatti diventa irreparabile (e la sconfitta certa) quando il nostro immaginario rispecchia, scimmietta e invidia quello inanimato, incolore e plastificato di chi ci comanda. Ai manager il TAV serve veramente, è funzionale a fare i loro affari, così come lo sono tutte le protesi della tecnologia all'avanguardia; il dramma è quando gli sguardi ammaliati, irretiti e distorti dagli schermi ultrapiatti sono quelli dei proletari ammassati sui treni regionali e impegnati a chiacchierare via facebook invece che con la persona seduta a fianco. L'atrofia degli sguardi e della parola ci renderà insensibili, handicappati, schiavi come i salsicciotti umani incapaci a camminare che popolano il film Wall-e. La complicità con il mondo del TAV nasce dentro di noi quando percepiamo come innocuo o addirittura affascinante ciò che ci rende ciechi, deboli e schiavi, ciò che ci aliena e separa da noi stessi e dagli altri. Se Walter Benjamin già negli anni

Trenta aveva svelato quel fascino mortale delle merci che racchiude l'anima più profonda del capitalismo (e ci permette di capire perché a distanza di ottant'anni la loro distruzione pubblica e di massa sarebbe stato considerato uno degli scandali più insopportabili) resta da portare questa comprensione oltre. La secessione da quel mondo implica la necessità della secessione anche dal suo diritto, dalle sue categorie di giusto/sbagliato, di bello/brutto, dal suo immaginario. E nell'alveo di questa secessione, di questo cambio di prospettiva, i rapporti di forza si invertono; se nelle aule dei tribunali vincono sempre loro, dalle strade del mondo provengono mille segnali che ci indicano la via e ci entusiasmano; si tratta solo di prenderne coscienza, metterli assieme in una costellazione unica e farne motore e volontà di lotta. E' vero infatti quello che dicono preoccupati magistrati e strateghi nelle carte dei processi: ovunque nel mondo l'opposizione alle grandi opere che abbruttiscono i luoghi e la vita delle persone è diventato il confine tra l'obbedienza cieca e la ribellione necessaria: dalle favelas brasiliane sulle barricate contro i progetti distruttivi per i mondiali in Brasile alla sollevazione turca nata dalla difesa del Gezy Park a Istanbul, dalle campagne rumene di Rosa Montiana in lotta contro la Chevron a quelle della Calcidica in Grecia contro le miniere d'oro, dal cuore di Burgos in rivolta contro la costruzione di un assurdo boulevard nel centro della città a quello di Amburgo assediato dalla gentrification, tutto il mondo reclama che la lotta contro il TAV è giusta e da condurre con ogni mezzo necessario, dalla penna alle molotov. E' alla luce di questa rivendicazione di immaginario che si può rovesciare le accuse dei tribunali e poter finalmente dire che "terrorista è lo stato" e che è il "capitale che devasta e saccheggia le nostre vite" con la sensazione che tutti possano non solo capirne il significato ma anche e soprattutto sentire la necessità di schierarsi e scendere in strada.

Incontro pubblico NO TAV
GENOVA, 19 Febbraio 2014 - Facoltà di Architettura

INCONTRO PUBBLICO INFORMATIVO NO TAV
milano, 11 febbraio 2014, Teatro Sala Fontana

*promosso da: Archivio Primo Moroni - Calusca City
lights - CSOA Cox 18*

*All'estensione delle lotte contro le nocività e le aggressioni
ambientali, lo Stato risponde sempre più sul piano penale e militare.
Così la "questione del Tav" arriva a toccare il principio di autorità
e le "colpe" più che in "fatti specifici" sembrano consistere in
"modi di essere".*

La ormai più che ventennale resistenza della popolazione valsusina alle mire dei fautori di una "grande opera" come è il tunnel che, attraverso le Alpi, collegherebbe l'Italia alla Francia è diventata una grave minaccia agli interessi della classe dominante nazionale.

Quella che sembrava essere, e così è stata dapprima raccontata, una battaglia strettamente locale, è divenuta via via una questione eminentemente generale, finendo col coinvolgere interessi che vanno al di là della sfera economica e valori che superano i confini del singolo "giardino".

"Quando lo Stato decide un'opera pubblica, quell'opera pubblica deve essere realizzata, [...] quindi d'ora in poi anche gli ingressi abusivi ai cantieri di Chiomonte e della stazione di Susa saranno puniti con la sanzione più rigorosa prevista per tutte le introduzioni in luoghi di interesse strategico", queste le parole pronunciate dal ministro dell'Interno Alfano, l'8 agosto 2013, alla conferenza stampa di presentazione del decreto legge sul *femminicidio*. Una simile frase ben sintetizza il nocciolo della questione posta oggi dal movimento No Tav.

Alla vasta gamma di voci che descrivono l'Opera come nociva o quantomeno inopportuna, si oppone granitica la determinazione dei

governi nel volerla portare a termine, costi quel che costi. Per capire quanto balenghi siano gli argomenti pro Tav basti pensare che l'ultimo documento tecnico a supporto del progetto (Analisi Costi-Benefici redatta dall'Osservatorio) risale al 2011 e menziona una "crisi economica 2008-2010", come se tale crisi fosse ormai superata e si andasse verso una ripresa commercial-produttiva per la quale la succitata galleria costituirebbe un necessario sfogo. Dilettanti o giocolieri? Quello del Tav è un progetto che mette a rischio la salute delle popolazioni, minacciando le falde acquifere e con esse l'ecosistema della valle e della montagna; è un intervento ad alta concentrazione di interessi e di capitale in un disastroso sistema dei trasporti, che pubblici più non sono; un investimento che toglie risorse ai bisogni primari per comperare tempo su una tratta commerciale, nel nome di un progresso che è il profitto di pochi; un'opera che risulta probabilmente troppo onerosa per le casse dello Stato in un quadro di crisi economica internazionale.

Però, come dice Alfano, l'opera che lo Stato ha deciso deve essere portata a termine, a ogni costo. Inutile esprimere pareri diversi o obiettare sull'utilità della cosa. Legittimo, beninteso, ma inutile, perché verrà ignorato.

Così, per difendere un principio prima ancora che un cantiere, "vale tutto", dall'uso tendenzioso e strumentale, quando non apertamente fazioso e falsificante, dei mezzi di informazione/comunicazione agli interventi della forza pubblica, civile e militare, che hanno trasformato la Valsusa in una zona d'occupazione.

I corifei di uno "sviluppo" monoculturale, archeo-tecnologico e accentratore vanno a braccetto con i Cota e le Mercedes Bresso, i "Trota" e i "Batman", squallidi gestori del patrimonio pubblico per interesse privato. Mentre la politica non trova altro mezzo per legittimare se stessa che non imponga autoritariamente il peso ingombrante delle sue scelte: "Perché?" – "Perché sì!"

L'imperativo di stroncare il movimento No Tav offre il destro per compiere un ulteriore passo avanti sul cammino dell'indurimento

penale, nel nome, anche qui, di una concentrazione del potere e dell'autorità, in deroga persino ai principi del "diritto borghese", locuzione che fu cara ai nostri padri ma che manca oramai d'ogni ancoraggio, oggi che anche i maggiori sociologi nostrani non sanno più rispondere alla domanda: "Che fine ha fatto la borghesia?".

Che poi, in sovrappiù, ci si faccia scudo del corpo delle donne, inserendo questi provvedimenti nelle pieghe di un decreto d'urgenza (a sua volta tutto muscoli e manette) sulla violenza di genere, fa parte del gioco della mistificazione e dell'inganno.

Ciò di cui va reso atto al movimento No Tav in tutti questi anni, oltre alla sua cocciuta determinazione, è stato il fatto di non volersi dividere sugli strumenti di lotta ma di privilegiare la condivisione dell'obiettivo. Un beneaugurante auspicio affinché ci si lasci alle spalle la frammentazione e l'atomizzazione che ancora affliggono gran parte dell'Italia.

L'essere riusciti a tenere insieme pratiche che vanno dalla preghiera al sabotaggio dev'essere risultato un grosso cruccio per il "manovratore", fino a diventargli insopportabile. Il sabotaggio poi, pratica che due secoli fa inaugurò fulgidamente l'opposizione popolare a tutto quel mondo che oggi sta dietro al Tav, segna l'oltrepassamento del punto in cui l'innocuo dissenso si ferma e si acquieta. C'è il rischio concreto che l'ingranaggio si inceppi. E questo non va bene.

Quindi, ultima e più recente trovata, si rispolvera l'armamentario di una mai conclusa "emergenza" – che in realtà fu "legislazione speciale" (come quella del 1925-26) resa "ordinaria", stato d'eccezione permanente contro il "nemico interno" – e si qualifica come reato di terrorismo (ex art. 270 sexies) una incruenta azione di sabotaggio ai danni di un cantiere. Col che, dopo avere denunciato ai quattro venti il rischio di un "salto di qualità", è la stessa procura di Torino ad alzare il livello dello scontro almeno in misura dell'aumento della sanzione penale.

Le parole del potere spesso lasciano trapelare le sue reali intenzioni.

L'omicidio di donne *legittimamente* sfruttate e trasformate in merce si chiama quindi *femminicidio*, diventando un caso personale e atomizzato, mentre chi traligna dai confini del dissenso consentito è chiamato *terrorista*.

APM

" Avete mai visto il mare farsi largo in mezzo ai boschi in un bel pomeriggio di luglio, e scagliarsi e andare contro le reti di un cantiere? "

" Avete mai sentito il calore umano di ogni età' scaldarsi spalla a spalla mentre gli scudi avanzano, l'asfalto dell'autostrada si fa liquido e le retrovie si riempiono di fumo? "

" Avete mai visto un serpente senza capo ne' coda o una pioggia di stelle nel cuore di una notte di mezza estate? "

NOI SI.
E ANCORA NON CI SAZIA.

*Da una lettera di Mattia, Claudio, Niccolò dal carcere delle Vallette, Torino, gennaio 2014.
liberi tutti!*
